

PUBBLICITÀ
MARIA NOVELLA OPPO

Campagne sociali

Ti sogno ospedale
La Saatchi e Saatchi ha realizzato per il Movimento Federativo democratico e il Tribunale per i diritti del malato una campagna che vorrebbe essere utile a migliorare la sanità, il malato più grave dell'assistenza pubblica. «Abbiamo un sogno: trasformare gli ospedali italiani in ospedali». Questo lo slogan utopico che vedremo campeggiare, si spera in molti posti. Cioè su tutti i giornali che offriranno gratuitamente il loro spazio per sostenere (anche economicamente, tramite tagliando di sottoscrizione) una battaglia di tutela del cittadino, i cui diritti rischiano di essere pesantemente «privatizzati». La direzione creativa è di Guido Cornara e Luca Albanese - Ginammi. Copywriter Stefano Palombi. Bravi e benemeriti.

Manifesto

Rivoluzione neonata

Ma sarà vero che «la rivoluzione non russa»? Il messaggio promozionale lanciato dal Manifesto si rivela un'idea a scatola cinese. Tutto sembra chiaro, ma dentro nascono secondi pensieri. Il neonato col pugno chiuso sta sicuramente a dimostrare la spericolata innocenza del progetto, ma lo slogan dice anche il rifiuto della rivoluzione avvenuta. Insomma tutto da rifare, alla Bardi. La campagna, che viaggia in tram e autobus e fa capolino anche in tv, è stata ideata e realizzata dalla agenzia FCA, socia di tutte le precedenti iniziative promozionali del giornale comunista. Lo spot è prodotto dalla Filmaster per la regia di Lele Panzeri. Il carillon che suona l'Internazionale forse serve a far addormentare il bambino, ma è crudemente struggente per noi adulti.

Debusti

Fabio Fazio per Dash?

«Ci sto pensando, ma ancora non ho deciso». Parla Fabio Fazio, nuovo probabile testimonial per Dash. Il dubbio naturalmente non riguarda né il prodotto, né la pubblicità in sé. Riguarda solo il risultato. Fazio dichiara di non avere niente contro il messaggio promozionale. Il conduttore di *Quelli che il calcio*, forse il miglior programma della stagione televisiva, ammette che, «certo, la pubblicità si fa per danaro. E perché se no? Ma ognuno ha i suoi principi ai quali non può derogare. Così io non ho preclusioni verso alcun prodotto, tranne armi e pellicce».

Radio Rai

Grasso che cola

«Grasso è bello». Così chiedeva agli ignari ascoltatori Gianni Ippoliti nel primo giorno della riforma della radio Rai. Fatto sta che, da quando il professor Aldo Grasso è stato nominato direttore delle tre reti radio, tutti ne parlano. Il 14 marzo, giorno delle «rivoluzioni», annunciata è stato preceduto da 3 spot da 10 secondi all'insegna dello slogan «Tutto può succedere». Sono poi seguiti altri tre spot regolamentari da 30 secondi, per spiegarci le mirabolanti possibilità del mezzo che, appena succede qualcosa, «è già lì a raccontarlo». Con l'ufficio Promozione Immagine della Rai hanno lavorato a ricordare le virtù straordinarie della radio l'agenzia MacCann Erickson di Roma, la casa di produzione CineTeam e il regista Enrico Sanna. E siamo ancora in attesa della prevista campagna stampa.

Premiati

Verba DDB Needham agenzia dell'anno

Il settimanale *Pubblicità Italia* apre le danze dei premi di stagione, definendo la Verba DDB Needham «agenzia dell'anno». Tra i vari titoli di meriti sono la «qualità creativa, del resto già ampiamente riconosciuta da giurì nazionali e internazionali... l'eloquente progressione di nuovi budget acquisiti... la fedeltà dei clienti... e molti altri positivi addebiti». Infatti nel '93 l'agenzia ha conquistato ben 39 riconoscimenti, tra i quali i più ambiziosi: i Leoni di Cannes, due e d'oro, che costituiscono un record assoluto per l'Italia. Ma la stagione '94 è appena iniziata e mentre l'Anipa non ha ancora annunciato le date di Spolitalia, il 29 marzo si riunirà a Milano la giunta di Pnx Italia e a giugno si svolgeranno a Cannes i giochi mondiali del circo pubblicitario. Dove i nostri rappresentanti partecipano un po' come i cristiani contro i leoni.

L'APPELLO. Parla Taslima Nasrin, scrittrice bengalese condannata a morte dagli integralisti



La scrittrice Taslima Nasrin

P. Rahman/Agf

«Aiutatemi a uscire da qui»

Il suo ultimo romanzo, «La vergogna», narra delle violenze dei musulmani contro gli hindu, che in Bangladesh sono minoranza. Si tratta di un best-seller subito proibito per timore di disordini e che le è costato una condanna a morte da parte dei fondamentalisti islamici. È giovane, estremista, isolata. Dall'appartamento di Dakha dove vive quasi segregata Taslima Nasrin lancia un appello: «Aiutatemi a riavere il passaporto».

ANNAMARIA QUADAGNI

«Per aiutarmi non c'è che tenere desta l'attenzione internazionale sul mio caso, perché il governo mi restituisca il passaporto e mi consenta di viaggiare. L'Italia è uno dei maggiori partner commerciali, e uno dei paesi donatori, del Bangladesh. Perciò il vostro governo potrebbe fare pressioni condizionando al rilascio del mio passaporto. Chiedo di esercitare un diritto umano davvero fondamentale, la libertà, che mi è negata dal governo e dai fondamentalisti islamici».

La voce è incerta, carica degli echi che corrono sul filo nelle chiamate a lunga distanza. Taslima Nasrin parla dal suo appartamento di Dakha, dove vive quasi segregata dopo la condanna a morte comminata dal Consiglio dei soldati dell'

Islam, e dopo che diecimila persone riunite nella moschea nazionale hanno chiesto a gran voce la sua esecuzione. È una piccola donna dal viso rotondo, veste i sahari. A soli trentuno anni ha scritto un best-seller che ha venduto 50 mila copie. Ma nel suo paese è stato bandito, mentre rimaneva in testa alle classifiche di vendita nella vicina India. Nasrin è un'opinionista brillante, scrive per un settimanale radical-chic che ha un nome che pare inventato: *As days go by*. È atea, femminista, laica, crede al libero amore. Troppo estremista anche per l'opinione pubblica progressista del suo paese, è proprio per questo maledettamente esposta.

Come si sente dopo la condanna

a morte, può raccontare come vive, in quali condizioni di sicurezza personale?

Dopo la sentenza di morte la mia vita è a rischio. Ho dovuto ridurre moltissimo l'attività fuori-casa e la polizia è di guardia di fronte al mio appartamento. Ma il governo ha provveduto a questo solo dopo che mi sono rivolta al tribunale per avere protezione. Ogni volta che esco di casa per comprare l'essenziale vado sotto scorta. Il governo ha fatto pochissimo per punire i fondamentalisti, lo dimostra anche il fatto che non mi ha protetto di sua iniziativa, la polizia è arrivata solo dopo le proteste e le suppliche dei miei sostenitori. Mi sento prigioniera, condannata a una vita dura e questo mi stressa molto, ho i nervi un po' a pezzi.

Nel suo paese ha abbastanza solidarietà e sostegno?

No, in questo paese la maggioranza è religiosa e a loro non piaccio. D'altra parte, i progressisti e i partiti politici non mi sostengono abbastanza. Temono il governo e i fondamentalisti. Sono in grave pericolo, mi sento molto insicura.

Ma perché lei fa così paura?

I clerici, i preti, mi temono perché sanno che saranno distrutti se le donne otterranno i loro diritti. In questo paese la religione è una

sorta di business. I preti sfruttano le donne in nome della religione, le vogliono col velo e sogghiate ai loro interessi. Poiché i miei libri si vendono in migliaia di copie e i miei lettori stanno crescendo, i preti si sentono minacciati. Essenzialmente, infatti, io dico alle donne di ribellarsi a loro, che non sono altro che parassiti della società. Così è naturale che tenteranno di colpirmi, me lo aspetto.

In realtà, si dice che lei sia accusata di essere filo-hindu. E per questa ragione, del resto, che il suo ultimo romanzo («Lajla, La vergogna») è stato bandito in Bangladesh.

Quest'affermazione è un assoluto non-senso, lo non giudico una persona in base al fatto che è musulmana o hindu. Il mio libro racconta la rappresaglia anti-hindu seguita alla distruzione della moschea di Ayodhya, in India. Ho scritto della condizione hindu perché in Bangladesh loro sono «stati le vittime, se fossi indiana avrei scritto della condizione della minoranza musulmana in India. Ma, a ben leggere, il mio libro è comunque molto critico anche verso il fondamentalismo hindu. Per me, l'umanità è al di là della religione.

Qual è la sua posizione sulla li-

berazione femminile?

Per me uomini e donne sono uguali. Se un uomo ha diritto di scegliere ciò che vuole perché è una donna no? In Bangladesh essere femmina vuol dire essere negletta dalla nascita; pochi genitori sono felici della nascita di una bambina. Bisogna mettere insieme una dote per farla sposare. E per suo marito non sarà altro che una schiava, il matrimonio non è altro che una relazione di schiavitù. Nella nostra società a prevalenza musulmana un uomo ha diritto a quattro mogli. Un diritto di famiglia basato sulla religione è di per sé discriminatorio. Le figlie hanno diritto a una minor parte della proprietà dei genitori. Il marito può divorziare facilmente dalle sue mogli, loro no. Anche sul controllo delle nascite le donne non hanno parola: sono gli uomini a decidere quanti figli devono avere e quale contraccettivo devono usare. Le ragazze raramente vengono mandate a scuola; e quelle che ci vanno sono comunque preparate al matrimonio e non a una carriera. Ci sono molti casi di donne dotate di talento costrette a lasciare il lavoro perché non piace al marito o ai genitori. In poche parole, le donne sono una comodità, un oggetto sessuale. Stupri, assassini, mogli picchiate sono pratiche

normali. Ecco perché voglio la liberazione delle donne.

Dalle colonne di un settimanale lei scrive a favore del sesso libero e dei matrimoni aperti. Quali sono le sue idee in proposito?

Io sono per il sesso libero e non mi piace il sistema matrimoniale. Vorrei rapporti amichevoli tra i sessi. Uomini e donne dovrebbero poter mescolare uomini e donne di loro scelta senza che questo costituisca una violazione pubblica. I rapporti uomo-donna dovrebbero essere stabiliti con larghezza di vedute e logica moderna, non secondo il vecchio ordine matrimoniale basato su un sistema sociale e religioso ormai superato.

Perché la battaglia sulla condizione della donna oggi è così cruciale nelle società musulmane?

Penso che le società musulmane siano più conservatrici e restrittive di altre. Velare le donne è una grossa forma di ingiustizia e di discriminazione. L'Islam non consente alla donna di uscire dalle mura domestiche. Qui le donne sono riconosciute solo per bellezza, verginità, castità. E non per merito, capacità, personalità o dignità. Nella società musulmana il dominio maschile sulle donne è più straziante. L'Islam è una religione molto intollerante. Così la battaglia delle donne contro i valori e la società islamica è più dura e amara.

Sarà un paradosso ma nel suo paese, il Bangladesh, il primo ministro è una donna e così il leader del partito d'opposizione. E Benazir Buttho è molto popolare nel vicino Pakistan, che pure è un paese musulmano.

Il primo ministro e il capo dell'opposizione in Bangladesh sono donne che non hanno nulla a che fare con la condizione della donna. Una ha ereditato il potere dal marito e l'altra dal padre. Questo non significa affatto che la società sia liberale verso le donne. Tuttavia queste due donne avrebbero potuto usare la loro posizione per migliorare la condizione delle altre: il guaio è che considerano l'Islam come arma politica, così non fanno nulla per le donne che sia al di là delle leggi e delle regole islamiche. Per me, Benazir Buttho è più popolare per le sue attitudini liberali, l'educazione occidentale, le sue idee sulle donne.

Ha letto il libro «satanico» di Salman Rushdie, cosa ne pensa?

L'ho letto, Rushdie è uno scrittore pieno di forza, apprezzo il suo punto di vista su Maometto. Condanno con tutte le mie forze la sentenza di morte contro di lui e sostengo il suo diritto: gli scrittori devono avere libertà d'espressione.

Come vede la condizione dello scrittore nelle società musulmane in questo momento?

In un paese musulmano, spesso uno scrittore sceglie il compromesso per sopravvivere. Quelli che cercano di ribellarsi ai valori fondamentalisti alla fine sono messi a tacere dai vari governi o sottoposti a pressioni personali come ritiro del passaporto, minacce di morte, ingiurie telefoniche, continue campagne e così via.

Che cosa prova quando sente dire che Taslima Nasrin è un nuovo caso Rushdie?

Ci battiamo contro le stesse forze mafiose. Ma credo che la mia battaglia sia più ampia del caso Rushdie: cerco di cambiare un sistema economico e socio-religioso che opprime le donne in un paese in via di sviluppo come il Bangladesh. Ciò che mi sta a cuore sono le donne, che non hanno mai avuto un giusto trattamento né dalla religione né dalla famiglia né dalla società o dallo stato.

Nel museo magazzino di Lia Rumma una grande rassegna di settanta contemporanei

Arte a Soho, New York, cioè Napoli

ELA CAROLI

■ NAPOLI. Nuovi spunti, da raccogliere, sugli ultimi decenni di creatività degli artisti contemporanei: ce li offre il lavoro di una gallerista del Sud, Lia Rumma, con la collezione esposta nel suo stesso contenitore-magazzino.

Il deposito si trova nell'area industriale di Giannurco, non lontano da quelle raffinerie di petrolio che esploderanno qualche anno fa in un disastro ecologico, tra palazzoni di un'edilizia popolare venuti su negli anni delle «mani sulla città»: ma a pochi metri il Centro direzionale di Kenzo Tange, coi suoi grattacieli di cristallo incombente sul carcere di Poggioreale.

Di capannoni come questo, a New York, la variopinta avanguardia che vive tra l'East Side, Soho e Tribeca va a caccia, per usarli come casa, atelier o galleria d'arte, o tutte e tre le cose insieme. Qui, invece, si va oltre: fino al 31 marzo infatti è installato - aperto al pomeriggio, esclusi domenica e lunedì, in via Benedetto Brin 3a - un museo «vivo», una rappresentazione di tutto il percorso dei linguaggi dell'arte contemporanea: nuova astrazione, arte povera, concettuale, minimal art, comportamento, qualche concessione al graffitismo e al Pop, per essere al completo. Oltre un centinaio di opere di una settantina di artisti, da Burr a Zerio, da Judd a Pistoleto, con Kounellis, Ontani, Haacke, Gilardi, Sharf, Agnelli, Mera...

«Le costanti nell'arte» come titolo dell'evento, indica l'ambiguità di Lia Rumma nel suo ruolo di operatrice attiva e indipendente nel sistema dell'arte, in quella «produzione trasformativa» fatta di segni, figure, materiali, in coerenza con la ricerca, iniziata col marito, l'editore Marcello Rumma, alla fine degli anni Sessanta, poi continuata dopo la sua scomparsa nello studio aperto al parco Margherita.

Rumma allarga poi le sue possibilità espositive, trasferendosi nell'attuale grande spazio di via Van-nella Gaetani, dove dagli anni Settanta in poi si è inserita in quel piccolo Greenwich Village partenopeo sull'asse piazza dei Martiri (studio Lucio Amelio) via Calabritto (studio Marra), che aveva presentato, in largo anticipo per l'Italia, le provocazioni della Body art internazionale, le sequenze di Warhol, le intemperanze di Hermann Nitsch, infine le scorbante all'aperto di Keith Haring che quasi sconosciuto andava «decorando» strade, marciapiedi e vetrine coi suoi graffiti spray, in quel quartiere zeppo di antiquari che espongono quadri «postillipisti».

Dopo una pausa tra il '79 e l'83, in coincidenza con la moda della Nuova figurazione e della Transavanguardia, Lia Rumma ritornò alla doppia attività di collezionista appassionata e lucida gallerista, coi risultati che nell'enorme «off-di via Enn sono sotto gli occhi di tutti.

Nel catalogo con lo scritto di Angelo Trimarco, la mostra sembra realizzare quell'idea dell'arte attuale che Hans Blumentberg definì «naufragio con spettatore». «Le contraddizioni sono ovunque»: recita un'enorme scritta-opera di Francesco Mararesse del '74, quasi ad emblema della raccolta, mentre la «Jerk Face» di Robert Longo - artista americano tra i più quotati dell'ultima generazione - riflette l'ambiguità dell'essere maschera, volatile ed uomo urlante. «Melancholia» di Anselm Kiefer cita Durer ma si realizza in materiali «scandalosi» come piombo, cenere ed unghie, ed «Enor of Philosophers» di Joseph Kosuth, padre dell'arte concettuale, dà il senso dell'impotenza della conoscenza umana. «I filosofi hanno spiegato il mondo, ora si tratta di cambiarlo» recitava ottimisticamente Marx, qui si afferma invece l'assoluta inutilità delle ideologie, come pure nelle stampe di Thomas Locher «La Filosofia» e «Il Mondo». E si denunciano i limiti della religione nell'opera di Emilio



Jerk Face», una scultura di Robert Longo

Isgrò «Dio è un essere perfettissimo come una Volkswagen che va, va, va» del '64. Atmosfera diversa nelle opere degli artisti contemporanei napoletani, tra il pop e il minimal ne «Le scale che mi portano da te» di Gianni Pisani, di intensità concettuale l'olio su tela del compianto Carlo Alfano, «Dalla stanza di soggiorno alla stanza da notte» del '76, ludica e immergente «Spiraglio 10», la scultura di Riccardo Dalisi, geniale designer partenopeo autore di quella «Sirena Partenope» su

una galleria della Tangenziale (scultura-salvavita perché costringe a fare attenzione all'imbocco del tunnel più pericoloso di quell'arteria).

Il magazzino di via Brin diventa un luogo di riflessione sui destini dell'arte, ma anche di denuncia dell'assenza, in una città che ha anticipato, in Italia, i fermenti e le vicende storiche dell'arte contemporanea, di un Museo statale o di una galleria civica che ne raccoglie le testimonianze.